



**Gli indiani parlano come i siberiani?**

SAN FRANCISCO — Un antropologo dell'Università della California, Otto von Sadowy, ha trovato significativi elementi in comune nei dialetti parlati da due tribù siberiane e gli indiani della California. In un articolo, lo studioso rivela di aver riscontrato un'altissima percentuale di somiglianza in 10.000 parole e forme grammaticali usate dalle tribù siberiane Vogul e Ostyak, che vivono tuttora sul versante europeo degli Urali, a nord del circolo artico, e 19 tribù indiane della California.

**Cinema** David Lean, maestro del kolossal, ha battuto i nuovi re della fantascienza con il suo «Passaggio in India», un film di mistero, passione e avventura

# Ora Zivago va in India

**Nostro servizio**

LOS ANGELES — Qui in America, con le feste tornano i film di fantascienza, le megaproduzioni galattiche, il remake di Pinocchio, le commedie brillanti per tutta la famiglia. E torna David Lean, dopo quattordici anni di assenza dallo schermo, con uno splendido regalo per tutti: il suo nuovo film fatto di avventura, passione, mistero, di immagini esotiche e coloratissime. Nessuno ha dimenticato il Ponte sul fiume Kwai, Lawrence d'Arabia, Il dottor Zivago, La figlia di Ryan, solo per citare alcuni dei suoi film più popolari. O le calvacce infinite nello spazio irreali del deserto, il bianco assoluto e assorto della russa pastorella, la tremula atmosfera della Figlia di Ryan. Sono immagini e quadri ormai epici nella storia del cinema. O i momenti di gloria, di umiliazione, di eroismo, i grandi sentimenti e le grandi sconfitte delle sue storie.

Con David Lean ogni volta era festa. E ora eccolo nuovamente ad assaporare il piacere del cinema: David

Lean ritorna al pubblico con Passaggio in India tratto dall'omonimo romanzo di E.M. Forster e già premiato dall'Associazione dei critici cinematografici di New York come miglior film dell'anno. Scritto nel 1924, racconta la storia dell'impossibile incontro di due culture: quella indiana, impalpabile, indefinibile, mistica; e quella inglese, del periodo della colonizzazione, pragmatica, militarista e grossolanamente incapace di percepire e comprendere la realtà locale. La visita di due donne inglesi all'immaginaria città di Chandrapore mette in azione la storia. Miss Moore, una arguta e affascinante donna sui settanta, estremamente liberale e anticonformista, è ospite del figlio, magistrato del posto, insieme con la futura suocera. Già all'arrivo, squarci colorati e imprevedibili di vita indiana si offrono agli occhi curiosi e vivaci della dama inglese. Un mondo nuovo si apre davanti a lei, sempre più perplessa di fronte alla inadeguatezza ridotta e pretenziosa dell'etichetta inglese. Anche Adela

è irretita dal fascino diverso della natura e della cultura indiana, ma la sua vicenda avrà risvolti da autentico thriller, quando sarà coinvolta nel processo contro il dottor Aziz, suo ingenuo e fantasioso accompagnatore, accusato di averla violentata durante una escursione alle grotte di Marabar.

La storia offre l'opportunità allo smagliato Lean di esibire ancora una volta la sua indiscussa maestria tecnica, alternando immagini di vita indiana ad un quadro ironico e paradossale della vita coloniale inglese, con i suoi riti del tè e del parasole e i tic altezzosi dei militari in ludo stivali di cuoio, monocolori e impeccabili divise kaki.

Non a caso, il produttore Sam Spiegel dichiarò una volta: «In tutta la mia carriera non ho mai lavorato con qualcuno che neanche lontanamente potesse essere avvicinato a David nella sua abilità di mettere insieme le immagini sullo schermo». Il film è infatti montato completamente, oltre che scritto, dal regista stesso (che iniziò



Due immagini di «Passaggio in India» di David Lean

la sua carriera appunto come montatore alla vecchia Gaumont British News) conferma la sua straordinaria abilità nell'evocare con ricchezza di colori e suggestioni visive la natura e il paesaggio del mondo indiano. Non si devono cercare sottili introspezioni e profonde analisi umane — insomma Lean non è Forster — ma rimane la piacevolezza di una serie di immagini che scorrono davanti a noi con la tranquilla inevitabilità delle acque del Gange o l'ineffabile fatalismo indiano. Qui è la forza del film, sofferto e amato da Lean più di ogni altro, forse perché è considerato il necessario epilogo di una esperienza cinematografica tesa alla perfezione formale, forse perché figlio di un travaglio lungo e faticosissimo.

Due settimane prima che cominciasse a girare ancora non sapevamo se eravamo completamente coperti finanziariamente — puntualizza Lean. Quando me ne andai in India per i sopralluoghi con mia moglie Sandy (che ha una partecina nelle sequenze finali come moglie di James Fox) ed il mio collaboratore Eddie Fowle, pagai tutto lo. Quindici chilometri intorno all'India. Né maggior fortuna ebbero i due produttori, Brabourne e Goodwin, che cercavano sovvenzioni e denaro a Hollywood. «Chi voleva metterci

dentro una scena di violenza fisica, chi una trama completamente rimaneggiata e diversa».

Lean decise così di scrivere il copione senza ricevere alcun pagamento. Sembra incredibile che un regista popolare e universalmente riconosciuto come lui abbia incontrato tanti intoppi e difficoltà negli ultimi anni per realizzare un film. Amareggiato e orgogliosamente ferito, ricostruisce lentamente: «Mi sembra che tutto sia cominciato ai tempi in cui cercavo di portare sullo schermo il Bounty. Si dissero delle bugie incredibili: che mi ero montato la testa e che avrei rovinato la produzione. Suppongo che allora i capi, allarmati, fossero piuttosto riluttanti di fronte alla scelta di un classico diretto da me. Ero furioso e mi dissi: gliela farò vedere io. Farò questo film e molto velocemente. E ci impiegherò un anno in tutto, dall'inizio alla fine». Lean si considera fortunato nella scelta del cast, che include la straordinaria Peggy Ashcroft e James Fox, insieme con l'immane amico Alec Guinness, nel ruolo del professor Goodwin, stralunato e filosofeggiante nella sua straordinaria performance.

Judy Davis, la bravissima attrice australiana di La mia brillante carriera recita nell'importante parte di Adela Quested, la giovane che dichiara di essere stata violentata dal dottor Aziz. Corrono voci che il rapporto tra l'attrice e il regista sia stato piuttosto burrascoso, ma da buon inglese, Lean manifesta solo una grande stima professionale: «Credo che non sia mai stato un rapporto di lavoro. E non ha niente a che fare con me. E che lei è una attrice incredibile. Naturalmente — aggiunge pacatamente — Forster scrisse ruoli meravigliosi per tutti. Questo è ciò che mi attrasse del film per prima cosa».

Lean riconosce che il fallimento del suo progetto sul Bounty fu un duro colpo per lui e per il suo morale: «Furono tre anni di lavoro sprecato — dice — e la cosa più triste è che avevo tra le mani la più bella sceneggiatura che mi fosse mai capitata (di Robert Bolt). Avrei fatto un film meraviglioso. Ma a parte questo, è come se mi avessero tradito. Credo che non sono mai voluto andare a vedere il film diretto poi da Roger Donaldson (il Bounty con Anthony Hopkins e Mel Gibson. Non potevo sopportarlo). Né maggior fortuna Lean ebbe con Gandhi che pensava di realizzare un Guinness protagonista. Il film fu poi diretto, e con gran successo, da sir Richard Attenborough. «Ho visto questo film in India — ricorda ridendo Lean — in una versione tagliata e riveduta, a mezzo in meno dell'originale, così mi è un po' difficile dare un giudizio». Dopo l'impossibile Bounty e una ventata proposta di fare Out of Africa, si presentarono al regista Brabourne e Goodwin con Passaggio in India.

«Era un progetto che mi attirava da molto tempo, — ricorda Lean — da quando lo vidi a teatro nella versione di Santha Rama Rau a Londra. Si contatò Forster, ancora vivo a quel tempo, che si rifiutò di accettare che la storia diventasse un film. Ma dopo la morte di Forster, i diritti erano ormai cambiati e quindi ottenibili. Lean, dopo molti anni all'estero, ora è ritornato a vivere a Londra, sulle rive del Tamigi. Un ritorno trionfale, consacrato dal titolo baronale concessogli dalla regina Elisabetta. Soddisfatto di sé, di sua moglie Sandy, del suo ultimo soprattutto film: «A parte tutto è una bella storia. Per molto tempo, raccontare delle storie sembrava essere fuori moda e credo che sia un peccato. La gente vuole vedere delle belle storie, perciò forse andranno a vedere questo film».

E forse, aggiungiamo noi, vincerà anche qualche Oscar, sempre che Amadeus di Milos Forman non faccia piazza pulita.

Virginia Anton

**Di scena** Una versione poco convincente dell'«Importanza di chiamarsi Ernesto», a Roma

## Oscar Wilde e l'importanza della satira in palcoscenico



Irene Ghione in «L'importanza di chiamarsi Ernesto»

**L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ERNESTO** ovvero **L'IMPORTANZA DI ESSERE COSTANTE** di Oscar Wilde. Versione italiana di Ivellise Ghione. Regia di Edmo Fenoglio. Scena di Eugenio Guglielminetti. Costumi di Sebastiano Mirabella. Interpreti: Piero Sammataro, Roberto Bisacco, Irene Ghione, Mari- sol Gabrielli, Pinella Dragani, Aurora Trampus, Sandro Pellegrini, Enzo Avolio. Roma, Teatro Ghione.

Poiché il nostro teatro vive (o vivacchia) largamente di ricorrenze, mettiamoci pure questa: il 14 febbraio prossimo saranno passati giusto novant'anni dalla trionfale «prima» londinese dell'importanza di chiamarsi Ernesto. Pochi giorni dopo, in quel fatale 1895, sarebbero cominciate per Oscar Wilde, all'apice della sua fama mondana e letteraria, le disavventure processuali che lo avrebbero condotto a patire (in quanto «colpevole» di omosessualità) lo scandalo, un lungo periodo di castigo duro, la rovina economica e l'esilio, fino alla immatura morte, all'inizio del secolo presente.

Forte è dunque la tentazione, soprattutto se si è contagiati (come noi) dal male inguaribile dello storicismo, di collegare in qualche misura quell'ascesa e quella caduta: di ricercare, cioè, fra le righe dell'abile, spiritosa commedia, i segni premonitori di un destino tragico. O non sarà forse che, se il capolavoro teatrale di Wilde può leggersi «alla stregua di un saggio, ovvero di un perverso esercizio di programmatico stravolgimento di tutte le convenzioni del perbenismo vittoriano» (Masolino D'Amico), con esso l'autore aveva davvero varcato il limite? E che molti di quanti ridevano e applaudivano ai suoi apparenti paradossi erano già pronti ad abbandonarlo, e a sghignazzare (o a sorridere a fior di labbra, che è assai più inglese) delle sue digressioni?

Domande che lo spettacolo attuale non suggerisce (non per via diretta, almeno), ma neppure esclude. Vogliamo dire che una riproposta del testo è comunque meritoria, anche se a vent'anni di distanza, qui, è la «macchina» comica, più del quadro sociale che vi si riflette. A proposito di macchine: regista e scenografo fanno uso, varie volte, di montacarichi, per portare a livello della ribalta gli attori, o per celarli

nei suoi oscuri recessi. E gli ambienti della situazione hanno riscontri realistici solo nei mobili (tari ma eleganti) e nei costumi, mentre per il resto ci troviamo come all'interno d'un gabbiano contenente fascio di bianco, che nelle sue linee geometriche accenna (ma forse stiamo fantasticando) l'immagine di una enorme W: al suo centro, trasparirà in apertura di rappresentazione il ritratto di Wilde dipinto da Toulouse-Lautrec, con sovrappreso il duplice titolo attribuito all'opera, nella odierna versione italiana (come si sa, nell'originale il nome Ernest suona come l'aggettivo earnest, che significa leale, onesto, probò, e quindi, se si vuole, Costante, o, come in altri casi si è tradotto, Franco...).

Una così asettica cornice minaccia, in effetti, di ibernare la vicenda fuori del tempo, di qualsiasi tempo. E a ogni modo, esigebbero dagli interpreti, alle prese con personaggi che possono intendersi anche come «Maschere — nel senso classico della parola — della grande commedia corale della borghesia al tramonto» (da

Aggeo Savio)

Omboni), una partecipazione propriamente straordinaria, giacché sulle loro spalle ricade, in definitiva, la massima responsabilità.

«Partecipazione straordinaria» è dichiarata, invece, secondo il gergo corrente, quella di Irene Ghione, nelle vesti di Lady Bracknell, che ha spazio solo al primo e al terzo atto, ma lo occupa con mosse imperiali (d'altronde, l'importanza, ecc. comprende più d'un riferimento all'Impero britannico). Piero Sammataro è il protagonista: corretto e sciolto, ma non al suo meglio (sembra che i panni di Ernesto Costante li indossi, in fondo in fondo, di malavoglia). Roberto Bisacco è, con garbo un po' sommario, il fratello (dapprima simulato, e che poi si scopre autentico). Ha accenti ben calibrati, da vecchia scuola, Sandro Pellegrini nell'abito talare del canonico. Modesto il reparto femminile. A tutti e a ciascuno, sono andati i caldi consensi di una platea lietamente prefestiva.

### Arci/media augura un felice 1985 ai suoi centomila iscritti e a:

Presidenza Consiglio dei Ministri, Ministero degli Esteri, Ministero Turismo e Spettacolo, Ministero Beni culturali, Ministero Agricoltura, Rai Radio Televisione italiana, Istituto italiano di Cultura di Parigi, CGE, Università di Cosenza, Videoteca del Palazzo dei Diamanti di Ferrara, Sofi Video, Peugeot Talbot Italia, National Panasonic, Ministero della Cultura di Francia, Ministero della Cultura di Spagna, Centre National des Arts Plastiques, Festival d'Automne, La Maison des Sculptures du Monde, La Maison des Sciences de l'Homme, La Cinéma-thèque Française, Association Dialogue entre les Sculpteurs, Université de Paris, Institut National de Audio Visuelle, Ambasciata di Francia a Roma, Comune di Napoli, Provincia di Napoli, Provincia di Roma, Provincia di Milano, Regione Campania, Associazione Fondo Pasolini, B.N.L., Comune di San Miniato, Provincia di Pisa, Provincia di Bari, Comune di San Miniato, L'Espresso, Il Manifesto, Cooperativa Intrapresa, Olivetti, Lentesi Sistemi, Spazio Anonni, Sperimentare, Genius e Coop. Simè, e tutta la stampa italiana che gentilmente ha seguito le nostre iniziative.

**Pensa a un libro** **Editori Riuniti**

 <b>I Maya</b> S. G. Morley, G. W. Brainerd, R. J. Sharer L'opera più completa e aggiornata sull'antica civiltà precolombiana L. 50.000	 <b>Cronache dei Borgia</b> Frederick Rolfe detto Baron Corvo La storia della grande e perversa famiglia ricostruita da uno scrittore "maledetto" e geniale. L. 20.000	 <b>LA NOTTE DI HALLOWEEN</b> I. Asimov, R. Bradbury, E. D. Hoch, E. Queen, E. Wharton <b>La notte di Halloween</b> a cura di C. L. Rosset Waugh, M. H. Greenberg, I. Asimov Tredee raccontò tra il giallo e il nero ambientato nella notte di Halloween. L. 16.000	 <b>RACCONTI</b> Fernaldo Di Giammatteo <b>Dizionario universale del cinema</b> 1 - I film In oltre 1700 schede tutti i film comunque importanti dalle origini ad oggi. L. 50.000	 <b>Luce colore visione</b> Edith Wharton <b>Uno sguardo indietro</b> Un'insolita autobiografia proiettata sulla storia della New York del primo Novecento. L. 18.000	 <b>NOTTURNO ITALIANO</b> Racconti fantastici dell'Ottocento a cura di Enrico Ghidemi L. 25.000	 <b>Racconti fantastici del Novecento</b> a cura di Enrico Ghidemi e Leonardo Lattuada L. 25.000
--	---	--	--	---	--	--

L'affascinante incontro con misteri, incantesimi, fantasmi e incubi di casa nostra.